

LA VERITÀ È ANONIMA

di Maurizio Cucchi

L'artista passa attraverso il mondo. *Deve* passare attraverso il mondo, deve prendere contatto diretto con le cose, deve in qualche modo possederle. In qualche modo, perché mai potrà possederle completamente, o come forse vorrebbe. Ma quel modo è il suo, il suo unico possibile, e di quelle cose, di quella realtà che incontra, deve poter individuare un senso profondo, il proprio senso, che certamente lo troverà in accordo con altri, innumerevoli, che pure non conosce ma che gli somigliano.

Prendiamo una porta, il "corpo" di una porta di casa, come appare spesso nei quadri di Letizia Fornasieri. La porta contiene in sé, naturalmente, notevoli catene di possibili significati, di possibili allusioni. La porta ha un valore simbolico che passa dalla chiusura allo spiraglio alla totale apertura, se ne passiamo la soglia, il principio. Può essere segno di protezione, di intimità, di affetti, naturalmente; come può ben rappresentare il contrario, e dunque il rifiuto di una comunicazione con l'esterno, il mistero dell'interno, la segretezza, o chissà: la disperazione non condivisa. E sono solo alcuni dei possibili messaggi che la sua presenza ci potrebbe far pervenire. Nei quadri di Letizia Fornasieri, la porta assume un risalto di tutta evidenza, ma non solo e non tanto perché campeggia, come possiamo ben vedere, quanto e soprattutto perché appare nella sua ruvida e silenziosa fisicità. E dunque nella consunta, sbreccata semplicità domestica del suo sguardo cieco, nel colore sbiadito di quella decorosa indifferenza che sa mostrare, nella consumata elementarità meccanica di ciò che in lei porta i segni dell'essere umano che la usa: la maniglia, la chiave la serratura, la loro modesta materialità muta a nostra disposizione. Ed ecco allora che Letizia Fornasieri, la donna artista che ce ne offre una plausibilissima campionatura - che si sofferma sulla porta e che la interroga - ci dà una delle tante prove persuasive del suo essere artista che assorbe dal reale e lo restituisce mutato nella forma della sua pittura. Artista che non ha molto tempo e forse nessuna voglia per misurarsi con le linee spesso così effimere e mercantili del contesto attuale, perché il suo percorso va ben oltre, va in mezzo alle cose per oltrepassarle, con sensibilità ed energia non comuni, senza curarsi della sua posizione nella geografia attuale e molto momentanea delle dinamiche dell'oggi. Così, del resto, le è imposto si direbbe, dalla sua quotidianità, che ne determina le ossessioni, che le suggerisce i tracciati entro i quali esercitare la sua mente e la sua mano. La sua forza femminile contribuisce a tenerla fortemente ancorata alla concretezza dell'esserci e del vedere, alla materialità porosa della sua esperienza. Si lega con tranquilla certezza a una tradizione, e la fa propria, per vocazione e impegno, reinterpretandola e ampliandone i termini del linguaggio.

La porta, dunque, i dettagli del suo quieto, inerte porsi nel minimo orizzonte della vita domestica. Minimo, ma in fondo solo in apparenza tale. Minimo ma decisivo, comunque, poiché è la casa che la porta apre e chiude, che le porte dividono in separate stanze, sempre pronte, però, come le vite dei loro abitanti, a schiudersi. La casa è perciò uno dei luoghi privilegiati della creativa ossessione di Letizia. La casa che ha sempre, nella pastosa vicenda delle sue forme e dei suoi colori, un ruolo decisivo, il punto di partenza e arrivo dell'esplorazione. Una casa il cui interno è gremito da una serie svariata di oggetti familiari che ancora conservano il calore e la viva consistenza degli oggetti di un tempo oggi forse perduto, degli oggetti che erano compagni di intere esistenze. Il letto, il comodino con la tazza e i libri, i cuscini colorati. Oppure in un'altra stanza una sedia, una lampada, una scrivania familiare, mentre uno squarcio di mondo esterno si presenta oscuro, o molesto, attraverso i vetri di una finestra. Ma anche l'angolo di un balcone, un pianoforte verticale reso azzurro dalla fantasia e dalla luce, oggetti spigolosi, spesso ridotti a pure forme geometriche quasi senza fisionomia riconoscibile, eppure presenti a loro volta come attrezzi della vita domestica. Oggetti, dunque, che giorno per giorno, ora per ora, assorbono il sentimento di chi ne fa uso, della donna o dell'uomo che a questi oggetti, automaticamente, trasmettono le loro ansie e il gioco dei loro umori, le loro speranze e angosce. Le sedie, soprattutto, sembrano le prime testimoni, e le più

attente, dell'umano passaggio nella casa. Letizia Fornasieri ce le dipinge un poco come personaggi, a loro volta. Sembrano, infatti, andare oltre la dimensione oggetto, sembrano parti a buon diritto di una famiglia che, in ogni caso, è qui semplicemente allusa. Sì, perché Letizia, per nostra fortuna, nel suo vigoroso eppure un po' felicemente trasognato racconto per frammenti o fotogrammi, non vuole tediarcì con la sua autobiografia, con una sua piccola mitologia personale, e le figure umane che scarsamente appaiono sono a loro volta testimoni espressivi quanto muti. Al punto che la parte di loro meno in vista è forse proprio il volto, in certi casi la stessa testa. Penso a quella donna che legge su un letto, piegata in due, assorta, presa di spalle nella semplicità dei suoi abiti di casa. È un momento di solitudine intensa, pensierosa, di quasi totale sospensione. Come se il tempo e il senso pieno del proprio esistere si fossero concentrati in quella circostanza, in apparenza irrilevante, insignificante. Letizia sa ben cogliere questi momenti, e personalmente gliene sono molto grato. Le sono grato di realizzare un'arte che non sia gesto, varietà, trovata, pseudoconcetto, ma che sia pittura capace di raccontarci e dipingerci la vita reimpossessandosi ogni volta della materia, "sporcandosi" con la manualità e la materia stessa. Agendo senza retoriche sottolineature, con onesta sobrietà, come quando ci mostra quell'altra figura femminile, seduta, con le mani su un cassetto, che forse vuole aprire, o che forse invece vuole chiudere. Un'altra soglia, in fondo. Di quella donna, non ci viene detta l'espressione, e dunque non sappiamo se dentro di lei c'è gioia, tremore o semplice adesione all'abitudine. Però ci parla con il colore vivace dei suoi pantaloni, con la fantasia della sua camicetta, con la vivacità delle sue calze a righe, con la magrezza smorta delle sue braccia nude. Potente e indimenticabile è poi l'immagine di quell'anziana china sul suo foglietto. I suoi capelli grigi a crocchia come le donne d'età di un tempo, il vestito logoro con le maniche rimboccate, la mano sinistra che tiene la matita sul foglietto ... Tutti particolari di un'umanità forse ormai perduta, ancora capace di un rapporto essenziale e diretto col mondo, che oggi abbiamo quasi del tutto dimenticato ... Una figura femminile familiare, e frutto di memoria. Una figura che all'osservatore, sembra già di voler bene ...

Insomma, un'arte, quella di Letizia Fornasieri, che ammiro con naturalezza, che mi è perfettamente congeniale anche per la sua capacità di cogliere la presenza degli umani affetti non solo nella dimensione interna, nella quiete sempre protettiva e ambigua che riservano le mura domestiche, le ovattate stanze di casa, che custodiscono i battiti del nostro cuore e anche le nostre ombre, i risvolti intimi e a volte impenetrabili del nostro esistere. Diciamo pure, a questo proposito, che non si tratta affatto di una pittura delle cosiddette "piccole cose". Tali, quanto meno, sono solo per chi viaggia nei territori della banalità e del luogo comune, senza mai attraversarne i confini. I grandi temi - dovrebbe essere semplice capirlo - non hanno bisogno di essere urlati, e neppure dichiarati. Il più delle volte, chi lo fa cade nell'enfasi, e chi enfatizza, anche se animato da buone intenzioni, bene o male deforma, un poco o tanto, la verità che è nelle cose e nello sguardo di chi le coglie.

Un altro aspetto decisivo del lavoro di Letizia Fornasieri, fatta questa parentesi (credo doverosa) è nell'esplorazione della città. Si vede che la sua ne è una frequentazione attiva in tutti i sensi, e anche qui il suo occhio va a banale dai banali, ma rivelatrice di senso; va a pescare nei risvolti del reale. Come fa o dovrebbe fare anche il poeta, in fin dei conti. E ancora colpisce l'energia netta delle scene che ci propone. Mi rimane impressa quella piccola e sgheмба folla tramviaria ingobbata, quella sequenza di schiene e i colori degli abiti, le loro strisce e i loro quadri, l'idea di un giornale tenuto in mano a fatica, la stanga per le braccia, e le nuche. Di non certo minore efficacia è anche il passeggero visto di spalle e solo, nel grigio ampio, nel non-colore dei modesti abiti, quasi appassiti nella quotidianità che li possiede, e che quasi possiede persino l'anima di chi li indossa. Un passeggero che l'artista moltiplica, ripropone diversificandolo, ogni volta rivelandone un nuovo dettaglio, ogni volta approfondendone gli aspetti più gravi o anonimi. Anche qui Letizia preferisce escludere i volti, le espressioni degli umani a cui noi diamo tanta importanza. Sicuramente sa - e ce lo insegna - che non è solo il volto in grado di esprimere, di rivelarci qualcosa anche di profondo che appartenga a un individuo. Sa che la curvatura delle spalle, il collo, la geometria delle braccia e di una mano stretta a pugno hanno in serbo una forse non minore, rispetto al volto - e comunque

meno esplorata -, riserva di senso. E soprattutto l'assenza dei volti rende ancora più forte il carattere anonimo delle sue visioni. Un nobile anonimato che in fondo affratella e rende dunque intimamente solidali le comparse innumerevoli di un destino che in fondo non ha molti spunti di profonda differenziazione. O forse non ne ha proprio nessuno. Ma se è vero che le figure umane sono anonime, è anche vero che Letizia sa elevare la dignità degli oggetti anche nei suoi percorsi cittadini. Uomo e oggetto, dunque, si incontrano a mezza via, parti di uno stesso paesaggio, quasi attori di una stessa vicenda con ruoli diversi a loro volta. Bellissimo è anche quello scorcio dove appare una vedovella, la nota fontana verde milanese, mentre vediamo sullo sfondo un pezzo di automobile che passa. Ma non a caso avevo parlato poco sopra di "visioni". Poiché in effetti la realtà potentemente reale del mondo di Letizia Fornasieri è spesso vistosamente trasfigura, deformata, avvicinata così a una dimensione in cui l'onirico sembra aver messo mano a un'immagine reale per accentuarne i tratti o sconnetterli, o farli esplodere a proprio piacimento. Lo dimostrano certi quadri in cui le geometrie di case, vie e vicoli, finestre, balconi, elementi vari del paesaggio urbano si fanno più aggressivamente spigolosi, riuscendo così a creare un'atmosfera di vivida tensione, di profonda inquietudine che pervade tutta la tela e arriva subito all'occhio di chi osserva attento, dandogli emozione. In questo senso possiamo dire che una delle qualità maggiori dell'arte di Letizia sta nella sua franchezza comunicativa, nella sua facoltà di saper suscitare immediato ascolto. Ma senza, con questo, nulla perdere in profondità. Insomma, l'artista non si rivolge a se stessa, ma sente forte la necessità di arrivare a un interlocutore vero, e regolarmente ci riesce.

Va da sé che l'esplorazione del mondo cittadino offre a Letizia ulteriori e innumerevoli possibilità di indagine. Nei suoi scenari tra il reale e l'onirico acquistano un'importanza e un'incisività tutta speciale certe visioni desolate di cantieri o impalcature, dove linee e forme assumono, nel loro grigiore, connotazioni pressoché sinistre. Oppure, inopinatamente, anche ariose, come in quel cantiere che fa venire in mente una nave, un veliero. Qualche volta i suoi quadri, specie quando non affiorano personaggi, possono in parte essere accostabili a certi versi di un poeta come Milo De Angelis, quando ci racconta, nei suoi modi verticali e nelle sue compressioni di senso, dello squallore e della drammatica desolazione che caratterizza certe periferie milanesi.

In effetti è anche difficile scegliere, tra le opere di Letizia Fornasieri presenti in questa mostra, frutto di un lavoro svolto in un arco di tempo già notevole, le proprie preferenze. Nel senso che a volte si è catturati dall'imponenza silenziosa degli oggetti cittadini, mentre il manifestarsi di figure umane, pur nella loro condizione di apparente indifferenza silenziosa o senza volto, ci coinvolge all'istante. Certo, ci sono i personaggi del metrò, nei loro abiti sgualciti, trasandati e grigi (ma non dimentico quell'unico che si impone col suo vestito rosso come una macchia umana rossa), nei loro capelli in disordine, nelle loro povere braccia utili solo ad appendersi, meccanicamente, ai sostegni. E capita anche che quelle braccia restino solo braccia, che l'artista le abbia definitivamente separate dal resto dei loro corpi, per osservarne meglio l'intreccio bizzarro di forme. O che dell'uomo seduto sul suo sedile a leggere, sia sparita tutta la testa. Resta impressa la posizione di quell'altro, quel signore panciuto, chiuso nella sua candida camicia e ripiegato su se stesso, verosimilmente preso da un improvviso colpo di sonno. La scena di un racconto misterioso sembra invece quella dell'uomo - ancora grigio, visto ancora di spalle, molto massiccio e dagli irti capelli grigi - che sale da una scala (forse della stazione del metrò?) verso un'indecifrabile apertura munito di una spranga. Ci si chiede chi mai sia, quale sia l'azione violenta che si accinge a compiere, quale il motivo che lo spinge. Un'immagine come il fotogramma di un film, ancora una volta, carica di virtualità, carica di possibili sviluppi, aperta dunque a varie possibilità di senso lasciate alla libertà di chi la osserva, sicuramente sorpreso. Un po' come in certi frammenti di racconto in versi, di racconto sospeso o come sconnesso, del primo Raboni, per citare un altro poeta il cui modo di vedere e intendere il paesaggio urbano, la sua umanità, non appare lontano dalla sensibilità di Letizia. A Raboni, tra l'altro, si devono anche versi su tram milanesi, e anche in questo la coincidenza agisce. Un altro dei soggetti espliciti di questa pittura, infatti, è proprio il tram, col suo bell'arancione violento che ha

sostituito il più quieto e riposante verde della tradizione. Lo vediamo inoltrarsi sui suoi binari come un allucinato, stravagante personaggio schiacciato, stretto su stesso, a sua volta assorbito dalla quotidiana, ordinaria stravaganza del contesto. Certo, un po' di natura in tutto questo grigio e piovoso panorama non guasta. Qualche girasole, qualche pianta grassa sistemata su un balcone dietro il bel verde a stecche delle gelosie, qualche mazzo di fiori, magari per un matrimonio. Anche qui, però, natura cittadina, fiori recisi, piantine intraviste dietro i vetri in un noioso giorno di pioggia.

Come dire che nella pittura di Letizia Fornasieri, attraverso i suoi percorsi vari, attraverso i decenni, resiste una formidabile coerenza, che è quella dell'appartenenza totale a un mondo, al proprio mondo, e dunque alla propria, reale esperienza. Tutto ciò che appare nei suoi quadri, dunque, è il frutto di qualcosa che si è prima, magari a lungo, depositato in lei, ed è il frutto della sua reattività forte e personalissima, della sua esperienza di donna e artista in continua ricerca di un senso in ciò che vede e in ciò che le accade, in ciò che la circonda e con cui, disponibile e sensibile, si relaziona.